



**Seguite #Zenone (e #Stoicismo) su #TwitSofia**

Continua con #Zenone (e con il suo #Stoicismo) #TwitSofia, il primo esperimento di filosofia su Twitter. Seguitelo via @Massarenti24 e @TwitSofia\_it. Le massime dei filosofi si prestano magnificamente al linguaggio stringato di Twitter, e contribuiscono ad elevarlo! Lo hanno dimostrato coloro che seguono #Epicuro (#Felicità), #Platone (#Eros), #Aristotele (#Amicizia e #Passioni) e #Socrate (#Virtù) e #Pirrone (#Scetticismo)

# Terza pagina

**ELZEVIRO**

# Risate, altro che freddure!

Vicino ai cartoon, sarcastico, scorretto: in Scandinavia trionfa un genere letterario che fa a pezzi il rigore della società protestante

di **Marta Morazzoni**

**E**ra il 1994, quando la prima sonora risata arrivò dalla Finlandia all'Italia, con vent'anni di ritardo sul suo primo echeggiare tra tundra e ghiacci: era *L'anno della lepre* di Arto Paasilinna, un piccolo romanzo di rottura con l'immagine austera che abbiamo del nord letterario, ed esplose come un meteorite caduto a sconquassare la piazza del paese. Non si trattava di un lavoro di cesello, ma di scure, come deve essere per chi ha a che fare con foreste estese fin dove l'occhio si smarrisce: nelle sue pagine si sgelavano paradossi e colpi di scena a denunciare l'amarezza di essere schiavi di un mondo conformista, per capovolgere il quale però era bastata una piccolissima leva, la zampa spezzata di un leproso investito da un'auto. Ai giornalisti, passeggiarono dell'auto e stufo di un lavoro che «consiste solo nell'annacquare informazioni», succede, se non di sollevare il mondo, di sollevarsi da quel mondo e guardarlo dall'alto, in una iperbolica fuga con l'animaletto ferito nella tasca della giacca, talismano di una nuova felicità.

*L'anno della lepre* viveva con crudele ironia una società travagliata da conformismo e globalizzazione; il vecchio adagio *ridendo castigat mores* era applicato su larga scala, non risparmiava nessuno, né laici né preti, né giovani né vecchi. Non risparmiava neanche il lettore, cui toccava di domandarsi da che parte si trovasse di questa sghignazzante barricata. Scritto nella metà degli anni '70, quando forse di globalizzazione non si parlava ancora con tanta insistenza, giostrava intorno alle tante forme di reazione di un forzato dell'integrazione in cerca di vie d'uscita.

Con voluta rozzezza, a voce alta esangherata, Paasilinna spiantellava il suo disagio della civiltà, cui opponeva uno strampalato ritorno alla natura e al mito della Lapponia, terra natia amata e benedetta, dove i paesaggi paiono registrati su due soli colori, l'azzurro e il verde. Mi capitò, leggendo la novella (così la definì l'autore, quasi a riportare nel tema favolistico l'irruenza contro il reale), di pensare a certe affinità di clima e di cultura, perché oltre la linea di confine con quella che negli anni '70 era ancora l'Unione Sovietica era nata poco prima, col commediografo Erdman, per esempio, una finissima arte del paradosso: il suo capolavoro *Il suicida* andò in scena a Göteborg giusto nel 1970. E sempre in URSS si collocava il viaggio nella follia e nella saggezza che Bulgakov intraprese col suo *Maestro e Margherita*. Ma chissà se andò davvero così. Di certo invece i tanti romanzi fortunati dello scrittore di Kittilä sembrano oggi aver fatto scuola nel mondo nor-



**TROVA LE DIFFERENZE** | I violatori del deserto lapponne, Lapponia, Finlandia, 1939

dico, dando la stura a una vena dissacrante che ha trovato seguaci nelle ultime generazioni; il nord si è così scoperto una *vis comica* prepotente, giocata sui toni del grottesco: *L'anno della lepre* ha aperto la via a *L'anno del coniglio* di Tuomas Kyrö, nel quale si sgrumano avventure sullo stesso metro comico, in una sequenza di situazioni che a tratti si tingono di patetica tenerezza, a tratti sfiorano il cartone animato. Non a caso, tra l'altro, Kyrö, finlandese, è un disegnatore di cartoon. Qui la ricerca della felicità, tra le angherie del mondo, di un clandestino rumeno in Fin-

landia spinge sul pedale di una franca, inarrestabile esagerazione.

Così del resto è *Vita con l'alce* del norvegese Erlend Loe: il gioco si ripete con qualche variazione, in una gara di trasgressioni: la natura in opposizione alla civiltà, il mondo animale, dal leproso al coniglio al cucciolo di alce, compagno-simbolo di una plausibile rinascita che apre le porte ai più deboli del consorzio umano. Doppler, protagonista di *Vita con l'alce*, ha, per esempio, un magistrale dialogo con il ladro, penetrato nella casa molto borghese e molto di sinistra di sua moglie. Insieme i due, tra un cenno e l'altro alle tecniche e agli strumenti dello scasso, tracciano un quadro socio culturale netto, se vogliamo senza sfumature, ma anche senza equivoci: ci si ride sopra, ma non sarebbe una cattiva idea farsi delle domande. Può succedere che alla lunga il gioco comico si riduca ad una forzatura. Lo stesso Paasilinna, dall'alto dei suoi tredici romanzi (e sono solo quelli pubblicati in Italia!) rischia di esaurirsi nella superficie, sfiora qua e là il *déjà vu*, mentre la mano cala pesante sconfiggendo nella farsa, una coloritura non esente dal suo ultimo lavoro *La fattoria dei malfattori*, storia di comicità più robusta che raffinata, nonostante le provocatorie buone intenzioni. La comicità è comunque nelle corde delle ultime generazioni di scrittori scandinavi e finlandesi, che giocano su una loro misura narrativa: è il guizzo clownesco da cui si nutre un linguaggio semplificato, perché l'elaborazione della frase contrasta con l'immediatezza dell'effetto, meglio quindi raccontare in un gergo spezzato, da gag televisiva. E noi, più che lettori, dovremmo farci ascoltatori, rapidi a tradurre la parola scritta in suono, secondo una cultura in cui l'oralità domina anche la pagina. È un dato di generazione, appunto; guardo l'anno di nascita degli autori in questione, trascurando il capofila Paasilinna che ha avuto a suo tempo una forte autonomia e il merito di essere il primo a sfondare una porta sigillata: le date oscillano tra il 1969 e il 1975, più o meno una stagione di quarantenni vogliamo dire già un pochino globali?

È un caso che il finlandese Hotakainen, i cui romanzi, da *Via della trincea* a *Un pezzo d'uomo*, di un umorismo dialettico e meditato, si articolano in strutture narrative complesse, non ritmate come un rap, sia un uomo vicino alla sessantina? Questione di età e questione di stile, e di sguardo, assoluto nel comico, relativo nel humour. Sono irresistibili assoluti i temi di Jonasson, l'ultimo nato, per noi, della generazione nordica di narratori trasgressivi: chi non è rimasto agghiacciato, ridendo fino alle lacrime, allo sffragliante carro *de l'centenario che saltò dalla finestra e scomparve* seguito ora da *L'analfabeta che sapeva contare*? C'è in tutto questo il sapore della ribellione al rigore vetero protestante, espresso nelle forme dissacranti che stanno tra la risata e lo sconcerto, sul confine, appunto, tra comicità e umorismo. Alle spalle di queste nuove o seminuoove o non più nuove generazioni metterei però un nome tutelare potente, tacito, minimalista in apparenza e nella sostanza dominatore di uno stile alto e profondo, maestro di uno humour sospeso sul filo della parola e sul suo peso: è Torgy Lindgren, cantore del Västerbotten, la regione a nord della Svezia che confina con la Lapponia di Paasilinna. Ma il nord di Lindgren si assottiglia, si acuminava nelle mani di un *doctor subtilis* dai finissimi paradossi detti a mezza voce, percorrendo villaggi popolati da uomini su cui la vita si è sbizzarrita a produrre caratteri di singolare originalità; intorno a tutto questo Lindgren elabora riflessioni in cui l'assurdità si coniuga con la saggezza. Dal «famoso reverendo Olof Helmersson», di *Acquavite*, un gioiello di considerazioni sulla non esistenza di Dio, al protagonista di *Per non sapere né leggere né scrivere* alla storia di *La ricetta perfetta*, si cammina su un crinale tra paradossi e profonda verità. Poco, pochissimo rumore nelle pagine di Lindgren, su cui si stempera tra sottigliezze stilistiche una qualità che ricorda gli occhi fermi, tragici ed esilaranti di Buster Keaton. È la vera aristocrazia dello humour.

**IL GRAFFIO**

**Politici, non scherziamo!**

*Lo ha detto bene Emanuele Macaluso in un'intervista (di Aldo Cazzullo) al «Corriere della Sera»: viviamo in un'era politica «del tutto nuova, in cui il livello culturale è drasticamente crollato». Togliatti, continuava, era un intellettuale di livello europeo «che teneva testa a Stalin». Senza pensare a Stalin basterebbe che i nostri leader politici non avessero l'ambizione di tenere testa a Crozza e comici vari ed espungessero dal loro repertorio comunicativo le battute da show televisivo. Non solo per tentare di rialzare il livello culturale della nostra era politica - vaste programme! - ma anche per rispetto del comune sentire, che è più concentrato sulla drammaticità della situazione.*

**MISTERIOSO NORD**

# Lapponia insanguinata

di **Lara Ricci**

**N**ella giornata livida che precede quella più straordinaria dell'anno, quando dopo quaranta giorni di buio gli uomini tornano ad avere un'ombra e il primo, unico, fugace raggio di sole risveglia gli altipiani desertici della Lapponia centrale, Nina e Kelmet si trovano a risolvere uno strano caso: la scomparsa di un antico tamburo rituale sami. Ambientato sul finire della notte artica, *L'ultimo lapponne*, romanzo d'esordio di Olivier Truc, corrispondente di «Le Monde» a Stoccolma, è molto di più di un nerissimo noir. Mentre le pagine scivolano via veloci seguendo le motoslitte dei due agenti della polizia delle renne - una brigata transfrontaliera incaricata di dirimere i conflitti legati al bestiame -, Truc ci immerge nelle tradizioni, nella mitologia e nella vita quotidiana di quello che può essere considerato l'ultimo popolo indigeno d'Europa, i Sami, custodi di una cultura mirabilmente adattata alla vita nelle terre estreme boreali.

tamburo è lo strumento centrale dei riti sciamanici, ed è anche un simbolo delle persecuzioni che i sami subirono quando si decise di cristianizzarli e, di pari passo, di sfruttare le ricchezze naturali dell'estremo Nord, secondo un copione ben sperimentato. Il romanzo si apre, infatti, nel 1693, con la scena di un vecchio braccato per aver cercato di curare il figlio invocando le sue divinità. Con uno

**Con un appassionante noir, Olivier Truc, corrispondente di «Le Monde», di questo luogo sempre più strategico riesce a dirci più cose che in un'inchiesta**

sforzo estremo riesce a nascondere il tamburo, poi lo catturano, torturano e lo bruciano sul rogo. Prima di ammazzarlo i suoi inseguitori, un pastore e i suoi fedeli, cercano di estorcergli dove avesse celato il prezioso oggetto per comunicare con l'aldilà. Era quella l'epoca in cui le pratiche religiose pagane venivano represses nel sangue e questi strumenti di culto erano sequestrati e distrutti con grande accanimento. Ne sono rimasti pochissimi. La

pelle che li ricopriva è decorata con disegni raffiguranti divinità mitologiche inserite in una specie di mappa dell'universo. Ed è proprio decifrando questi simboli che la coppia di poliziotti, un lapponne razionalista lui e una graziosa e intelligente "bianca" lei, riescono a dipanare il mistero che via via si fa più fitto e insanguinato. Al furto dell'antico tamburo segue infatti lo strano omicidio di un allevatore di renne cui vengono tagliate le orecchie, come fanno i ladri col bestiame per evitare che la carcassa possa essere riconosciuta attraverso i marchi impressi a fuoco sui padiglioni auricolari.

Ma *L'ultimo lapponne* è anche molto di più di un ben congegnato giallo "etnico" alla Tony Hillerman, lo scrittore statunitense che ambientò i suoi polizieschi tra i navajo e che a sua volta seguiva le tracce del detective mezza aborigeno di Arthur Upfield. Via via che la luce torna a splendere sulle colline dolci e desolate dell'altopiano della lapponia centrale, le inchieste della polizia delle renne - che Truc conosce bene per esservi unito per diverse settimane per un servizio giornalistico - portano alla luce conflitti da tempo sepolti sotto la neve che coinvolgono attivisti sami, fondamentalisti protestanti, allevatori di renne e una mi-



**NELLE (RICCHE) TERRE ESTREME** | La Lapponia è ricca di giacimenti minerari e l'apertura del passaggio a Nord Est, dovuta al riscaldamento climatico, la rende un luogo sempre più strategico

steriosa spedizione condotta dall'esploratore polare francese Paul-Emile Victor nel 1939. La trama del romanzo si arricchisce senza appesantirsi della denuncia dell'ipocrisia della politica norvegese odierna, della corruzione, del razzismo latente, del maschilismo - ben diffu-

so sia tra i lapponi sia tra i norvegesi - in questo che è uno dei Paesi più avanzati del mondo.

E quando sulla scena compare anche - inviato da una grossa compagnia mineraria - un geologo francese con un sordido passato a Kivu, in Congo, che ha

**FILOSOFIA MINIMA**

**Antropologia: quanto è stabile la famiglia gay?**

di **Armando Massarenti**

@Massarenti24

**S**u «Avvenire» del 10 dicembre, il prof. Francesco D'Agostino ha scritto un articolo a commento della decisione, da parte del Tribunale di Bologna, di affidare una bimba di tre anni a una coppia gay. L'articolo ha attirato la mia attenzione perché, come sto ripetendo da diverso tempo, ritengo che il nostro Paese soffra di un deficit epistemico molto forte (vedi il caso Stamina di cui scrivevo la settimana scorsa, su cui ritorna in questo numero Michele De Luca) che si traduce in scelte drammatiche e malinformate da parte di politici, magistrati e una parte consistente della nostra classe dirigente. Dunque anche a me pareva un po' strana la motivazione del Tribunale: «In assenza di certezze scientifiche o dati di esperienza costituisce mero pregiudizio la convinzione che sia dannoso per l'equilibrato sviluppo del bambino il fatto di vivere in una famiglia incentrata su una coppia omosessuale». In realtà esiste una documentazione consolidata per mostrare che, *davvero*, si tratta di un pregiudizio. D'Agostino però, stranamente, si chiede se «dobbiamo fidarci degli psicologi e mette sotto accusa le «loro ricerche e le loro teorie sull'omosessualità». Imputati sono, nientemeno, l'American Psychological Association, che da decenni raccoglie e pubblica evidenze empiriche, e la rivista «Infanzia e adolescenza» (Il Pensiero Scientifico Editore), che ha pubblicato un documento numero sulle famiglie omogenitoriali, a cura di Anna Maria Speranza, e che si apre con un articolo di Vittorio Lingiardi su «La famiglia inconcepibile». D'Agostino ritiene tutto ciò inconsistente e spezza una lancia a favore di quei pochi psicologi inascoltati «che continuano a sostenere che l'omosessualità è un disturbo della personalità». Come se la vera minoranza inascoltata fossero loro, e non invece i gay e lesbiche italiani che chiedono un riconoscimento legale delle loro coppie e delle loro famiglie (alla luce anche di ciò che dice l'Organizzazione mondiale della sanità, che considera l'omosessualità una normale variante del comportamento umano). Ma se gli psicologi non sono affidabili, a chi dobbiamo credere? Agli antropologi, sostiene D'Agostino. A loro spetta l'ultima parola a difesa della «famiglia naturale». Peccato però che gli antropologi da anni sostengano che le partnership omosessuali sono uno dei molti modi di costruire una famiglia, stabile e legittima come quella eterosessuale. Si veda soprattutto lo «Statement on Marriage and the Family dell'American Anthropological Association» (<http://aaanet.org/stmts/marriage.htm>); ma anche, se si ama di più l'approccio culturalista (a mio parere troppo incline al relativismo), il libro di Francesco Remotti, ordinario di Antropologia culturale, intitolato *Contro natura. Una lettera al Papa* (Laterza). Sono consigli di lettura, non solo per D'Agostino, ma per chiunque voglia prendere decisioni sagge, cioè empiricamente fondate, su questa delicata materia.



*Zenone lo stoico «Maestro di felicità» è la 7ª delle 15 uscite di «Filosofia antica per spiriti moderni». In edicola a € 6,90, da martedì con «Il Sole», volume più ebook Uet, a cura di Armando Massarenti, autore di tutte le introduzioni*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Olivier Truc, L'ultimo lapponne, Marsilio, Venezia, pagg. 448, € 18,00**